

Croce Zimbone, scrittore siciliano senza editore, ma nel '75 mandò una novella al «Corriere» e...

«Come andò? Andò che non sapevo che cosa inventarmi per riuscire a farmi leggere. Sa, vivere qui a Mineo, lontano persino da Catania, quasi nella Sicilia più profonda e negletta... Insomma, era l'inverno del '74 e mi accorsi che sul *Corriere della Sera* c'era una pagina dedicata alla "lettura della domenica". Così inviai una mia novella scritta nel lontano '32 e che nel '47 aveva vinto un concorso promosso da *La Sicilia*. Il racconto si chiamava "La figlia del sindaco" ed è la struggente storia di un ragazzo, Lazzaro, innamorato di Celestina, una signorina che si sciupa solo a guardarla. Che dissero a Milano della mia novella? La cestinarono senza dire né a e né da.

«Passai un anno a rodermi, e alla fine del '75 rispediti la stessa novella allo stesso *Corriere*. Ma con alcune - come dire? - varianti. Intanto il testo non era battuto a macchina: questa volta era scritto a penna, con la mia grafia un po' antiquata. Poi in calce non c'era la mia firma ma una data magica: 1875. Infine all'anonimo manoscritto aggiunsi una lettera in cui spiegavo di aver trovato il racconto tra le carte dell'Archivio storico di Mineo. E poiché cent'anni prima Luigi Capuana, il maestro del verismo, era stato sindaco del suo e mio paese... Insomma la novella poteva esser sua... Badi: non ci giuravo, ma solo ipotizzavo».

Fine e patetica

«Vittore Branca, illustre italianista, si innamorò subito della novella. E' veramente fine e patetica». Poi, per scrupolo, consultò fior di critici e filologi che restarono colpiti già dall'incipit del racconto. Vuole che glielo legga? Ecco: "Tutte le sere, preso il fiaschetto dalle mani del padrone, Lazzaro scendeva in cantina ad empire il vino. Nonno Gregorio, come lo vedeva scomparsi, dalla cima della ripida scaletta incominciava a chiamare: Lazzaro! Lazzaro! Lazzaro! E quello, di leggeri, senza interruzione: Ohè! Ohè! Ohè, fino alla riconsegna dell'orcio. Ormai vecchio, e con le gambe tremolanti, nonno Gregorio a spillare il vino mandava Lazzaro e lo chiamava ad ogni secondo per impedirgli d'attaccarsi alla cornetta...".

Verismo, verismo puro... Modestamente la chiave era così giusta da aprire la porta ad una sentenza addirittura superiore alla mia attesa: è Capuana vero, verissimo - dovettero dire lassù, a Milano -, ma ci può essere anche lo zampino di Giovanni Verga, "sembrirebbe quasi scritto a quattro mani con l'autore del *Malavoglia*". Ed ecco che domenica 21 dicembre 1975 il supplemento del *Corriere* ospitò a tutta pagina - ecco, veda anche lei - "Una storia d'amore per cent'anni nel cassetto", cioè la mia novella attribuita a Luigi Capuana: "Un inedito scoperto tra le carte dello scrittore siciliano... Forse Verga dette una mano all'autore del *Marchese di Roccaverdina*". Roba da non crederci...

Se fui felice di aver beffato il *Corriere*? Intanto rifiuto questo verbo: con l'arte non si può beffare, mai. Al contrario fui, e resto, incalzabilissimo. Scarpanti erano, altro che critici: scar-pa-ri! Ora avevo la prova provata che era tutta una questione di nomi e cognomi: se il mio non valeva nulla, il mio racconto valeva tanto che era stato uno scherzo farlo attribuire al Capuana, scrittore col quale ho una certa simpatia: a lui ho davvero dedicato anni e anni di studi e ricerche



Lo scrittore Croce Zimbone nella sua casa di Mineo in Sicilia

«Firmai Capuana e fu successo»

Si chiama Croce Zimbone, vive in un paesino del Catanesse, ha 84 anni: quasi tutti passati a scrivere. Ma per pubblicare ha dovuto spacciare proprie novelle per opere dei suoi conterranei Capuana e Verga. Soddisfatto di aver beffato persino il *Corriere della Sera*? «Macché, semmai incalzabilissimo: è tutta una questione di nomi. Il mio non vale niente, ma appena mi travesto...». Ho chiesto persino a Berlusconi di stampargli qualcosa. Non mi ha risposto».

DAL NOSTRO INVIATO

GIORGIO FRASCA POLARA

che mi hanno permesso di raccogliere manoscritti e carteggi superstiti. (A proposito, mi consente una sola apparente digressione? La mia raccolta delle carte di Luigi Capuana era pronta per la stampa sin dal '76 ma uscì solo dopo sette anni di vane peregrinazioni tra le università di Palermo, Catania e Messina. E pensare che il Verga chiedeva all'amico, uscito fortunatamente incolume da un tafferuglio elettorale, "cosa diavolo succede costà, fra le Pelli Rosse?". La stessa domanda, tinta di incolletta amarezza, penso che oggi rivolgerebbe a me il Capuana se egli, nell'aldilà, avesse sentore delle ripulse cui è andata incontro per sette anni un'opera che lo riguarda tanto da vicino. Chiuso lo sfogo).

Un atto unico comico

«Visto il successo con il *Corriere*, continuai a travestirmi da Capuana. Così l'anno dopo mandai un mio atto unico comico - "I Capponi" - all'*Osservatore politico letterario*.

Il direttore della rivista, Giuseppe Longo, non solo decise di pubblicarlo immediatamente, ma me ne chiese una presentazione critica. Ed io daccapo con la storia (in sé verissima) delle ricerche nell'Archivio di Mineo, con la rinnovata supposizione che anche quest'opera fosse del Capuana ("stessi caratteri del manoscritto, identico luogo delle azioni") e, se permette, con qualche autologio: mi riconoscevo "novità della concezione" e "sobrietà di stile". Eppure in questo preambolo mettevo le mani avanti ancor più di quanto non avessi fatto con il racconto inviato al *Corriere*. "Forse un giorno", scrivevo, l'attribuzione di entrambe le opere "potrebbe risultare errata". Era un segnale, nevero? Ma nessuno lo raccolse. E anche l'*Osservatore* sparì in copertina l'atto unico "di Luigi Capuana", numero del dicembre '76. Qui, vede?

In quell'epoca un amico mi pressava: "Francamente non ti ca-



La pagina del *Corriere della Sera* del '76 e, dall'alto, Verga e Capuana

pisco. Sono passati mesi da quando il tuo racconto apparve trionfalmente sul *Corriere* e tu ancora non ti decidi a rompere il velo. Forse attendi che ti dia uno scappellotto il somidone Capuana in compagnia dell'ombroso Verga? Al tuo posto avrei già gridato la verità ai quattro venti". Ed io invece muto restai. E incalzato. La verità sull'abbaglio

che avevano preso *Corriere* e *Osservatore* venne fuori più tardi: un altro cultore del Capuana s'insospettì, mi chiese conto e ragione del ritrovamento di quelle carte e, alla mia ammissione del falso, reagì malissimo e pubblicamente. Anche al *Corriere* persero le staffe: questo Zimbone ha sorpreso la nostra buona fede - scrissero in un

velenoso articololetto - , ha speculato sulla pelle di Luigi Capuana. Non reagi: l'offeso ero io, ed offeso resto ancora oggi. Io non volevo ingannare alcuno, volevo solo che mi leggessero e mi apprezzassero per quel che sono. O appaio essere...

Voglio dire che le mie "belle" n- propongono un interrogativo vec-

chio come il mondo e che fa la gioia di tanti semiologi: che cosa è il vero e che cosa è il falso? Qual è il reale e quale l'apparente? Perché se sono io, professor Croce Zimbone, mi cestinarono e men che mai mi pubblicarono; e se invece mi presento travestito da Luigi Capuana o da Giovanni Verga, allora divento un grande scrittore e mi si stampa a piena pagina? Io capisco l'imitazione dei "bellati", non è piacevole dovere ammettere: ci sono cascato. Ma Branca e Longo li ho messi in ottima compagnia: le bastano i nomi di Bontempelli e Flora? O debbo aggiungere addirittura Pirandello? Perché lei deve sapere che quello stesso racconto io l'avevo inviato già nel '36 alla *Italia letteraria* diretta da Massimo Bontempelli: allora lo avevo spacciato per un inedito di Verga e, accreditato come tale, fu passato a Luigi Pirandello perché ne scrivesse una breve presentazione. Probabilmente solo la morte salvò il drammaturgo mio conterraneo da una colossale topica. Comunque io ci riprovai nel '52: stavolta io mandai, sempre attribuendolo al Verga, a Francesco Flora, allora direttore di *Lettere italiane*. Il critico esitò: temeva le reazioni degli eredi. Diedi ampie assicurazioni. Allora il Flora prese la decisione di pubblicare l'"inedito". Ma allora fui io ad avere un ripensamento: gli scrissi la verità e gli spiegai che cercavo solo di farmi valere e di trovare un editore.

«No, nessuno mi aiutò a pubblicare. Mi aiutò una volta, nel '59, la Sei, pubblicando il mio romanzo "Una bolla di sapone" con presentazione del Palazzi. E ancor prima mi aiutò una ancor più importante casa editrice, la Utet: sono mie venti delle "Trame d'oro" pubblicate in sette volumi negli Anni Cinquanta. Come dice lei? *Ricassutti* di capolavori di tutti i tempi? No grazie: se permette il mio lavoro non va confuso con quello di *Selezione*. Io mi tuffavo nelle grandi opere, mi identificavo con l'autore (con Plauto, con Balzac, con Kipling...) ed erano i personaggi a cercare me. Io parlavo con il *Miles gloriosus*, con il *Colonello Chabert*, con *Kim*... Eh, quanto ci parlavo quando ero cancelliere in corte d'appello a Catania, e più tardi quando insegnavo nei licei classici! Diciamo che da questi colloqui ho tratto materia per veri e propri racconti, scritti in stretta e fraterna collaborazione con gli autori primigeni».

Sessant'anni a scrivere

«Posso confessarle una cosa? Non volevo incontrarla. Non mi va giù questa storia di apparire sui giornali come il contrabbandiere delle mie stesse opere. Sono più di sessant'anni che scrivo. Ho cominciato a diciotto e non ho smesso ancora, oggi che ne ho... ma alle donne e agli artisti non si chiede l'età. Cosa sono queste carte? Ora sto lavorando ad un saggio su "Pian della Tortilla", il grande romanzo di John Steiubeck, e ad uno su "Le avventure di una scimmia", favola straordinaria di Michael Zocsenko, grande anticonformista e quindi grande vittima dello stalinismo. Chi mi pubblicherà questi saggi? Non lo so. Pirandellianamente parlando sono un personaggio sempre in cerca di editore. L'anno scorso ho scritto anche a Silvio Berlusconi: è il padrone della Mondadori, ma se non erro ha anche una sua personale casa editrice. Non mi ha risposto, il cavaliere. Dovevo aspettarmelo. Quello è un affarista, solo un affarista...».



Extra.
L'isola che non c'era.

Extra: il nuovo settimanale del manifesto.
 Dal 13 novembre, tutti i lunedì, in edicola.

tenetevi liberi